

Primo ciclo delle leggi vergogna

*Approvata la Previti-Berlusconi, prestanome Cirami
Ora manca solo il conflitto d'interesse. Ma
la seconda fase della corsa all'impunità è già iniziata...*

ELIO VELTRI

La legge Previti-Berlusconi, prestanome Cirami, è stata approvata dopo una lunga navetta tra Camera e Senato. Con l'approvazione della Cirami si avvia a conclusione, (manca solo il conflitto di interesse), il primo ciclo delle leggi vergogna. La seconda Fase della corsa all'impunità per l'interclasse politica nei guai con la giustizia, è già iniziata con gli impegni del Cavaliere sulla separazione delle carriere dei magistrati, nemmeno prevista dal programma elettorale del Polo e che, a dimostrazione di quanto siano questi i problemi prioritari per il capo del governo, è stata resa pubblica contestualmente alla Tragedia di San Giuliano. Perciò l'obiettivo rimane il controllo politico della magistratura e si può essere certi che questo governo farà di tutto per conseguirlo. Fino a qual-

che tempo fa, solo parlare tra amici di un'evenienza del genere, era considerato un rischio di fronte alle possibili reazioni del proprio elettorato, del paese e anche del Palazzo. Nelle ultime settimane, alcuni parlamentari del Polo hanno cominciato a prendere in considerazione l'ipotesi pubblicamente, senza subire grandi reazioni. La Cirami conclude la lunga e ostinata battaglia di Berlusconi contro la magistratura con l'intento evidente di minarne la credibilità

di fronte al paese e di delegittimarla. Possiamo dire che la missione è stata compiuta. Berlusconi come «uomo del fare», anche se si occupa delle fioriere di Genova e delle piste ciclabili di San Giuliano di Puglia, che rimarranno solo annunci virtuali, ha dimostrato di essere un bidone. Ma come «uomo del dire», del dire contro la magistratura, ha avuto un successo incontestabile. Tutti i guai del paese e del governo: dalla crescita zero, alla ripresa della corruzione, dall'aumento del debito pubblico al crollo della produzione industriale, dalla crisi Fiat, al dissesto

della finanza pubblica, sono passati in secondo piano di fronte alla legge Cirami che agli occhi dei cittadini italiani e degli osservatori stranieri deve essere apparsa come la riforma più importante e indilazionabile del governo Berlusconi. La marcia di avvicinamento alla Cirami però è iniziata da lungo tempo ed è proseguita in un clima di tolleranza e di sottovalutazione che il centro sinistra paga ancora. Di tutte le iniziative e dichiarazioni di Berlusconi ne ricordo solo una che avrebbe dovuto sollevare tante a tali proposte da bloccarlo finché si era in tem-

po. Quando il Pool di Milano lo indagò per la corruzione della Guardia di Finanza il Cavaliere disse: «se sarò assolto vorrà dire che c'è ancora una giustizia in Italia. Se sarò condannato vorrà dire che la democrazia ha ceduto il passo al regime contro il quale uomini liberi e partiti che li rappresentano, hanno diritto di reagire in tutti i modi, dalle dimostrazioni di piazza all'ostruzionismo parlamentare». Una dichiarazione di guerra contro lo Stato di diritto, un vero invito alla sovversione, la volontà manifesta di non riconoscere la legittimità delle decisioni

della magistratura e il messaggio chiaro che egli si poneva al di sopra della legge, valida per tutti i cittadini della Repubblica, meno che per lui e per i suoi amici. Ora resta da vedere cosa succederà nei prossimi giorni. Centotrenta giuristi tra i più autorevoli del paese hanno scritto che la Cirami è inconstituzionale. Il capo dello Stato firmerà e promulgherà la legge? E la Corte Costituzionale? È probabile che la Corte chiuda il dossier e lo rispedisca alla Cassazione. E que-

st'ultima? Molti giuristi sono del parere che la Cassazione confermerà sentenze precedenti secondo le quali il legittimo sospetto è già contenuto nel codice di procedura penale vigente. In questo caso la sconfitta per Previti, Berlusconi, il governo e l'intera maggioranza sarebbe bruciante. Ma se le cose dovessero andare diversamente, movimenti della società civile e partiti di centrosinistra dovrebbero fare chiarezza sui referendum. L'ambiguità non serve. A quel punto ci sarebbero tutte le condizioni per chiamare i cittadini a firmare i referendum abrogativi delle leggi vergogna, magari anche per l'articolo 18, e avviarsi alla consultazione elettorale con una parola d'ordine semplice: difendiamo la democrazia liberale e lo Stato di diritto che vogliono la legge uguale per tutti.

Sagome di Fulvio Abbate

TUTTA UN'ALTRA STORIA

Ma sarà proprio vero, come ritiene il nostro presidente Ciampi, che «la storia non divide più noi italiani»? Personalmente, mi guardo intorno e scopro che c'è sempre qualcuno (un sindaco testardo con l'idea di donare una piazza al Duce, un presidente di Regione che rammenta i tempi delle «scarpe littorio» come «ottimi» e così via) ben attivo e operante per dimostrare che il fascismo è ormai parte nobile e «costituente» della tradizione nazionale, e dunque nulla di male a riconoscergli rispetto e considerazione e magari doverosi spazi e illustrazioni, perché no, apologetiche nei nuovi libri di testo delle elementari. Non ci metti davvero molto a trovare quei discorsi, quei gesti, certe intenzioni, certe bave. Quanto alla memoria, è irrilevante citare gli interrogativi di Leonardo Sciascia intorno al futuro della stessa per scoprire che sovente (la memoria in quanto tale) è percepita come fumo negli occhi, come bene «volutuario». C'è poco da fare, e lo sappiamo, non molti amano ricordare, un po' perché parte

del fondo dell'animo italico è rimasto sostanzialmente fascista e un po' perché la filosofia del qualunquismo spiccio ha fatto e fa il resto. Per queste e altre ragioni, mi rassicura trovare nel condominio televisivo del sabato sera de La 7, un impagabile programma come «Altra Storia», «un magazine di divulgazione storica dedicato al '900», secondo la cartella stampa. L'ora è tarda (le 22.40) ma vale assolutamente la pena di mettersi lì, fermi, ad ascoltare Sergio Luzzatto, docente del dipartimento di Storia dell'Università di Torino, mentre spiega le ferite e i torti subiti dal paese. Il programma, oltre che dal conduttore Luzzatto, è firmato da Giovanni De Luna. È stato sabato scorso che «Altra storia» ha dedicato un'intera puntata al tema del neofascismo. E delle stragi. E delle complicità istituzionali. Lo ha fatto, com'è sua consuetudine, attraverso filmati originali, interviste, documenti e soprattutto il commento in studio di Luzzatto. Francamente, a rivedere le immagini

di piazza Fontana dopo la bomba del 12 dicembre 1969, a risentire le parole e le prove durissime del giudice Guido Salvini sulla realtà delle infiltrazioni dei servizi segreti nel «romanzo delle stragi e delle trame nere» (la definizione è di Pasolini), a ritrovare i volti dei capi del neofascismo golpista - Junio Valerio Borghese, Stefano Delle Chiaie, Franco Freda, ecc., e poi le voci dei parenti delle vittime delle stragi dell'Italicus, di piazza Della Loggia a Brescia, della stazione di Bologna del 2 agosto 1980, - a maggior ragione trattandosi di vicende non proprio lontane nel tempo, qualche dubbio pessimistico non riuscivi proprio a metterlo definitivamente da parte. Su cosa? Sulla memoria condivisa. Proprio no. Stiamo parlando di vent'anni fa! Stiamo parlando di ieri. Alla fine, non ho potuto fare a meno di sentirmi confortato dalle parole di Luzzatto dove non c'era un solo spiraglio aperto alla «comprensione», al dubbio, al tentativo di «legittimare» il «romanzo delle stragi» in forma di «doverosa», «comprensibile» strategia anti-comunista in difesa dello stato, vedi Gladio, vedi certe smorfie dei passanti ringhiosi che dicono tutto il resto per tacere la verità della democrazia.

Maramotti



segue dalla prima

L'antisemita della porta accanto

Il timido trentanovenne - famoso in tutto il mondo per il suo primo ed epico volo transatlantico del 1927 da New York a Parigi, ... spiegò che i tre più importanti gruppi di pressione che spingevano gli Stati Uniti verso la guerra erano i britannici, gli ebrei e l'amministrazione di Roosevelt». Le citazioni di autori ebrei sono quelle più preziose per tentare di apparire obiettivi e quindi non manca l'ormai noto Norman Finkelstein, autore del *The Holocaust Industry*, che, spiega il testo, «scrive della vergognosa estorsione di denaro fatta alla Germania, alla Svizzera e ad altri paesi da Israele e dalle organizzazioni ebraiche per estorcere miliardi di dollari. L'Olocausto - predice Finkelstein - può trasformarsi nella più grande rapina della storia del genere umano». Basterebbe questo a farci capire che siamo ai soliti

temi della campagna revisionista e negazionista, ma l'autore aggiunge un argomento più attuale, troppo importante per gli amici di «Action for peace». Recita il testo: «Oggi il pericolo è più grande che mai. Israele e le organizzazioni ebraiche, in collaborazione con le lobby filo-sioniste di questo paese stanno incitando gli Stati Uniti - la maggior potenza mondiale militare ed economica - ad una nuova guerra contro i nemici d'Israele. Come ha recentemente riconosciuto l'ambasciatore francese a Londra, Israele - che egli ha definito «that shitty little country» (un piccolo Paese di merda) - è una minaccia per la pace mondiale. «Perché il mondo dovrebbe rischiare a causa di questa gente la terza guerra mondiale?». Temendo di non essere compreso, l'autore offre un ultimo riassunto e spiega, con significative espressioni freudiane, che Israele e gli ebrei manipolano gli Stati Uniti, minacciano la pace e distorcono la storia. «Riassumendo: gli ebrei controllano un immenso potere ed esercitano una pesante influenza negli Stati Uniti. La lobby ebraica è un fattore decisivo per il sostegno

statunitense ad Israele. Gli interessi ebraico-sionisti non sono identici agli interessi americani. Nei fatti, spesso, sono in conflitto. Fino a che la potentissima lobby ebraica rimarrà al suo posto non ci sarà fine alla sistematica distorsione degli avvenimenti presenti e della storia, alla dominazione ebraico-sionista del sistema politico degli Stati Uniti, all'oppressione sionista in Palestina, al sanguinoso conflitto tra ebrei e non-ebrei nel Medio Oriente e alla minaccia israeliana alla pace». Ovvio che l'unico modo di impedire alla «lobby ebraica» di restare al suo posto è una buona e meticolosa persecuzione. Viene da domandarsi: che razza di pacifismo è mai quello che invece di creare dialogo e fiducia reciproca, invece di rompere steccati e pregiudizi, preferisce demonizzare un popolo, un'intera cultura, fino a far proprie tesi ideate dai servizi segreti zaristi? Come può la parola «pace» diventare una copertura per l'incitazione all'odio? Era meglio l'antisemitismo «vecchia maniera», ed essere accusati di aver inventato la sinistra. Ma non questa.

Victor Magiar

La Rai non funziona mandateci a casa

La qualità dei programmi più importanti degli ultimi mesi, voluti ed ideati dai nuovi direttori, non è sempre eccelsa. L'omologazione dei palinsesti, dei generi e degli stili con la televisione commerciale è sfacciatamente evidente, con chiari danni per l'uno e per l'altro gruppo. I doveri del servizio pubblico vengono frequentemente trascurati. Nelle fasce orarie più importanti il trend degli ascolti non migliora se non per i successi di alcune trasmissioni sportive o di quelle già programmate negli anni precedenti. L'autonomia dalle pressioni politiche (vere o presunte) è risibile. Il pluralismo richiesto e raccomandato dal Presidente Ciampi è tutto da dimostrare. L'organizzazione dell'azienda è inadeguata rispetto alle attuali esigenze di gestione nonché, ancor più, rispetto alle prospettive di una futura privatizzazione di sue parti così come previ-

sto dal disegno di legge governativo e da altre autorevoli iniziative parlamentari. La posizione finanziaria netta del gruppo Rai si è aggravata rispetto alla chiusura del bilancio 2001. Manca una strategia per il futuro. C'è, infine, un'ultima «perla». Quest'oggi, sia pure con mesi di ritardo, erano previste le importanti nomine dei direttori della fiction e del coordinamento dei palinsesti. Nulla di fatto. Doveva essere nominato anche l'amministratore delegato della Sipra (società che apporta alla Rai ogni anno circa 1 milione e 250 mila euro di raccolta pubblicitaria che corrispondono al 48% dei ricavi dell'azienda) che si era dimesso due mesi fa ma, a causa del ritardo nella sua designazione e delle difficoltà di approvazione, neanche il suo successore è stato nominato. Il Presidente, il Direttore generale e il Consiglio di amministrazione e non potevano certo far tutto in otto mesi. Ma dovevano, almeno, avviare con chiarezza la soluzione dei principali problemi, definire le strategie, non consolidare la crisi. Così non è stato e le conseguenze negative sono visibili. Non credo

che le dimissioni di un solo consigliere di amministrazione che volesse testimoniare la propria protesta, sarebbero oggi utili alla Rai. Solo per questo motivo sono ancora al mio posto. Ma voglio che Loro, signor Presidente del Senato, signor Presidente della Camera e signor Ministro dell'economia, sappiano che qualora per uscire dalla crisi fosse necessario il rinnovo completo dei vertici della Rai, le istituzioni che Loro rappresentano possono contare sulla mia più completa collaborazione. La Rai e chi vi lavora con competenza e passione hanno diritto di veder garantito il proprio futuro, la qualità delle loro produzioni, un successo di pubblico coerente con la storia e con la tradizione dell'azienda. Se gli attuali amministratori non dovessero dimostrare con la massima tempestività di saper fattivamente operare per conseguire questi obiettivi verrebbe necessario e improcrastinabile un intervento delle istituzioni pubbliche volto a rimuovere gli ostacoli che si frappongono allo sviluppo della Rai. Resto a Loro disposizione ed invio molti cordiali saluti

Luigi Zanda



cara unità...

I deportati non meritavano questo...

Stelio Spadaro, Trieste

Sabato 2 novembre è stata scoperta alla Stazione Centrale di Trieste una targa commemorativa che recita: «Uomini donne e bambini iniziarono qui il loro viaggio verso i campi nazisti. Settembre 1943 - Febbraio 1945». Ai deportati veniva tolta la propria identità e divenivano un numero per la feroce burocrazia nazista: erano uomini donne e bambini di lingua e nazionalità diversa. A ricordo di ciò nella cerimonia di commemorazione in Risiera ogni anno si ricordano le sofferenze dei prigionieri nelle diverse lingue. Anche il progetto della lapide prevedeva che la frase fosse in italiano, inglese, tedesco, francese, sloveno, serbo-croato, ebraico. L'attuale giunta comunale di centro-destra ha deliberato invece che la targa riportasse il solo testo in italiano. Si è voluto di nuovo offenderli: neanche nel ricordare a distanza di 60 anni tali sofferenze si è inteso restituire ai deportati la loro identità e ricordarli nelle loro proprie madri lingue. È un segno di volgare mancanza di rispetto e di violenza che i deportati non si meritavano, come non se lo meritava la civile città di Trieste.

Libertà di stampa Benin batte Italia

Alessandro Demicheli

Su internet abbiamo trovato un sito denominato «www.rsf.org» gestito da «Reporters senza frontiere». Il sito può essere letto e stampato in tre idiomi: inglese, spagnolo, francese. Nel sito citato abbiamo trovato una prima classificazione mondiale della libertà di stampa, eseguita da Rsf. È sorprendente apprendere che il nostro Paese giace al quarantesimo posto dietro addirittura al Benin. E che gli Usa sono dietro al Costarica. Naturalmente si evidenzia lo strapotere di Berlusconi, proprietario ormai del 90% della informazione del nostro Paese.

Un distintivo anti-Cirami

M. Marchini

Vorrei protestare profondamente contro l'approvazione della legge Cirami. Ma perché i Ds, assieme agli altri partiti dell'Ulivo, non si fanno promotori di una forma di protesta diffusa e quotidiana (che so, magari il portare un adesivo

addosso o nel fare qualcosa di particolare) che finalmente riunisca la metà del Paese che oggi ha subito uno dei più grandi torti della storia repubblicana? Non perdetevi anche questo treno!!! Fateci sapere!!!

Il regime non è solo violenza e manganello

Vanna Lora, Milano

Faccio parte di quelle persone che pensano si viva ormai in un regime illiberale. Certo, la gente è libera di uscire, di prendere l'autobus, di andare a cena fuori, al cinema, a ballare. Ma non è libera di pensare, perché non è libera d'informarsi. Il cinema, la letteratura, a volte, ci hanno dipinto il regime, fascista o nazista, come violento e repressivo, soprattutto della libertà fisica. Ma pensandolo solo così o immaginandolo così, è facile illudersi che questo governo un regime non sia, perché non manganella nessuno e non imprigiona (ancora) nessuno per le sue opinioni. Inoltre procede a colpi di leggi, di legalità. Ma non è vero. Anche i passati regimi hanno stravolto lo Stato di diritto a colpi di leggi, approvate dal Parlamento. Questo non significa che, pur agendo «attraverso» la legge, non si sia violata la norma fondamentale, la Costituzione di Weimar, nel caso tedesco e la democrazia parlamentare, se non lo Statuto Albertino, nel caso italiano. Siamo in un regime perché l'informazione non è libera. Ci sono giorno-

li, quotidiani, riviste, è vero, ma con qualche capacità di distribuzione? La forza economica che sorregge la stampa amica dell'attuale maggioranza è immensa. Le riviste come *Diario* o *Micromega* non dispongono di equivalenti mezzi di diffusione e di pubblicità. Per non parlare della Tv. I programmi che fornivano informazione ai cittadini sono stati annullati. Sciuscià, il fatto è persino i programmi culturali di Rai 3. Se le persone non sono messe in condizione di accedere ad un'informazione pluralista, non sono libere di pensare, perché la loro opinione è eterodiretta in una sola direzione. E nemmeno se ne accorgono. Questa è una dittatura contemporanea, che non ha bisogno di esercitare violenza fisica. Finché non lo si dirà con chiarezza e si parlerà e si mostrerà il fascismo e il nazismo soltanto col volto delle divise e dei manganelli, la gente non saprà mai di aver perduto la propria libertà di scelta e penserà di essere ancora libera, solo perché è libera di andare a lavorare e tornare a casa ad accendere la tv.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a *Cara Unità*, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it